

La complicata vicenda del partigiano "Carlo"

Parliamo ancora di G.B. Lazagna

Egregio direttore, intervengo a proposito della sua risposta ad Antonio Corbeletti (*Patria indipendente*, 16 dicembre 2007) sul caso Lazagna. Innanzitutto grazie, per avere aperto con il materiale pubblicato una discussione importante sulla figura di G.B. Lazagna. Credo sia bene ricordare che Lazagna non è mai stato condannato per reati di terrorismo, quindi la questione è essenzialmente di carattere politico. A questo proposito spero vivamente che il punto di vista da lei espresso sia squisitamente personale e non dell'ANPI, altrimenti mi si pone un drammatico quesito: in questi anni sono stato iscritto con molti altri compagni ad un "ectoplasma di organizzazione" quella dell'ANPI Valborbera, dal momento che sulla base del suo giudizio Lazagna, che ne fu il presidente fondatore, non era legittima-

■ Val Borbera, novembre '44: partigiani della "Pinan Cichero", la formazione della quale G.B. Lazagna era vice comandante.



to a rivestire quell'incarico? oppure l'associazione la pensava diversamente?

Antonio Corbeletti, ricorda giustamente che Lazagna è stato il presidente dell'ANPI dal 1984 al 1992 (ma è rimasto attivo fino al 2002) «promuovendo numerose occasioni di approfondimento e riflessione sulla Resistenza»; io aggiungo: capace di coinvolgere nel suo lavoro compagni da ogni dove e soprattutto giovani.

Negli ultimi anni della sua vita a Rocchetta ligure, lo incontrai più volte, in quel periodo mi dilettaivo a scrivere su di un giornale locale e gli feci parecchie interviste.

Nella fotografia che mi ritrae al fianco di Lazagna nella sua casa di Rocchetta, (la foto è stata scattata dalla moglie Aurora, era il 2001) che lei ha pubblicato, ero in procinto di fargli una intervista, prima di andare alla Europa Metalli (fabbrica metallurgica) dove Lazagna era stato invitato dai giovani operai e delegati del Consiglio di Fabbrica per commemorare gli operai uccisi dai nazifascisti. Lazagna affascinava per la capacità di parlare di Resistenza senza mai ridurla a semplice ricordo, a monumenti e corone. Cercava sempre un nesso, un legame con la realtà politica e sociale del presente. Per questo credo che molti giovani negli Anni 60 e 70 hanno visto attraverso Lazagna, e i partigiani come lui, la Resistenza come qualcosa di vivo che poteva dare forza alla lotta per nuovi diritti verso una democrazia compiuta. Nelle occasioni di quelle interviste non ho mai sentito Lazagna fare cenni di simpatia nei confronti del terrorismo, anzi il contrario. Tra l'altro non amava neppure parlare della azioni in armi fatte durante la lotta partigiana. Più importante per lui era il confronto con le altre posizioni, la

curiosità su tutto ciò che si muoveva intorno. Franco Carlini ha spiegato bene i particolari aspetti della personalità di Lazagna. In quel periodo espressi a “Carlo”, il desiderio di fare un lavoro con lui sulla sua esperienza negli Anni 70, mi disse: «Sì, lo faremo, ma ora è ancora troppo presto». Peccato, ora è troppo tardi. Al di là delle legittime opinioni, penso non si possa parlare di Lazagna prescindendo dal contesto storico in cui si muoveva (1964 tentativo di golpe del Gen. De Lorenzo, colpo di stato dei Colonnelli in Grecia, trame nere e servizi deviati, 1969 strage di Piazza Fontana, 1969/1970 tentato golpe di Valerio Borghese, nel '73 il drammatico colpo di stato militare in Cile) e dalla sua formazione politica e ideologica, tipica di una lunga militanza comunista ed espressione in qualche misura dell'area resistenziale del PCI, ma con grande apertura mentale. Quindi, attento alle alleanze, al rapporto con le masse, ecc.

Tutt'altra cosa era il carattere elitario assunto nel tempo dalle BR. In questo quadro penso non fosse casuale l'attenzione che Pietro Secchia ha avuto nei suoi confronti. Dal 1967 al 1972 Lazagna, oltre che consigliere comunale per il PCI, era presidente dell'ANPI di Novi Ligure, in quella veste promosse una grande quantità di incontri, da Pietro Secchia (che certamente vide più di una volta) alle più svariate personalità della politica, della cultura e del mondo cattolico. Dopo la repressione della “primavera di Praga” e dopo la radiazione del gruppo de “Il Manifesto” io e altri compagni nel 1970, in nome della “democrazia socialista”, uscimmo dal PCI per aderire al movimento comunista de “Il Manifesto”. Lazagna, se pur critico, restò nel partito.

Nei momenti più difficili non fu mai isolato. Nel '72, dopo la sua scarcerazione, in una pubblica assemblea a Novi parteciparono esponenti delle diverse forze politiche e partigiani provenienti da diverse regioni del nord. Dal carcere di Fossano al confino di Rocchetta Ligure, furono innumerevoli le iniziative di solidarietà da

parte di migliaia di persone, giovani, partigiani e intellettuali, del livello di Dario Fo e Nuto Revelli. Tutto questo avrà pure un significato.

È probabile che quella gente percepisse che il partigiano “Carlo” era estraneo alla logica del terrorismo, non era nel suo DNA. Ritengo che non si possa parlare di Lazagna e di quel periodo storico in modo riduttivo, ma occorra usare il metodo dell'indagine storica. Lazagna si è mosso certo in meandri pericolosi: cosa lo ha spinto? Aveva obiettivi personali o più verosimilmente una parte del suo partito gli aveva affidato un compito estremamente difficile e complicato, entrare in contatto, indagare, conoscere quanto si stava muovendo nel mondo dell'antifascismo militante fuori dal PCI. Lei sostiene che «era amico di Curcio», io non lo so, ma sinceramente ho dei dubbi, di certo non ne condivideva pratica e strategia. La mia ipotesi è che i contatti intrapresi fossero nella logica di recuperare quelle forze fatte di gruppi spontanei, autorganizzati e forme di contropotere sociale, in chiave di vigilanza antigolpista, prima che fosse troppo tardi. Io credo che Lazagna si muovesse appunto nell'ottica della costruzione di una ampia rete di resistenza antigolpista, mentre le BR assunsero una idea di guerra a tutto campo contro lo Stato, questa in sintesi mi sembra possa rappresentare la differenza sostanziale tra le posizioni. Francamente, avendo vissuto l'atmosfera di quel periodo, posso dissentire sulle scelte pratiche, ma non posso condannare chi ha pensato che era prioritaria l'organizzazione e l'azione antigolpista. Lei stesso scrive che Lazagna era “colto e politicamente preparato”, io condivido e non riesco ad immaginarlo come “scheggia impazzita” gettata in quella avventura senza un obiettivo alto. Lazagna è stato iscritto al PCI fino al suo arresto nel '72 e ne è rimasto legato intimamente fino alla morte. Per dirla tutta, trovo naturale che un antifascista, ancorché partigiano, si attivi contro le trame golpiste, mentre non comprendo i governi di centrosinistra che non

hanno trovato il tempo o il coraggio di aprire quegli armadi dei “misteri italiani”, da dove avremmo appreso qualche verità su chi ha alimentato il terrorismo nel nostro Paese.

Recentemente in TV è stata data notizia di un documento inglese dove si prospettava l'ipotesi di sostenere un colpo di stato in Italia nel 1976, dopo il successo elettorale del PCI (poi probabilmente si è ripiegato sull'assassinio di Moro, evitando ogni mezzo per salvarlo). Questa notizia, che non è stata ripresa a sinistra con il dovuto interesse e impugnata nei tanti salotti televisivi, è un'ulteriore conferma della tendenza alla rimozione e alla sottovalutazione dei pericoli costanti di azzeramento della nostra democrazia.

Anche per questo credo sia giusto rivalutare la figura del partigiano Lazagna, proprio per l'impegno profuso e per l'alto prezzo pagato in difesa della democrazia, contro i disegni golpisti dei reazionari nostrani e internazionali.

Grazie per l'attenzione

(Walter Delfini – *Novi Ligure*)

* * *

Caro Delfini, pubblico la tua lettera su Lazagna, fuori dalle normali “lettere al direttore” perché l'ho trovata estremamente interessante e importante politicamente. Anche perché vorrei chiarire e precisare alcune situazioni che tu hai messo insieme e sullo stesso piano. In realtà non è così. Preciso subito che quello che ho scritto nella risposta ad Antonio Corbelli è un'opinione personale e non dell'ANPI. Io sono il direttore della rivista e il responsabile di tutto quello che viene scritto e stampato. Niente altro.

Andiamo al dunque. Perché parli dell'ANPI di Valborbera come di un ectoplasma? Che c'entra? Lazagna era legittimato, eccome, ad esserne il presidente fondatore. Così come era legittimato a svolgere la propria funzione politica come comunista e dirigente capace, colto e preparato. Lo sanno tutti che Lazagna affascinava i giovani nel raccontare la Resistenza e che era in grado di fare a meno della retorica,



■ Il comandante della Divisione Garibaldina "Pinan Cichero", Aurelio Ferrando (al centro), con i suoi partigiani.

delle corone e dei monumenti. Era anche in grado di cogliere e di spiegare tutti i nessi tra il passato e il presente, con una grande e attenta capacità dialettica. Proprio per questo destò grande stupore e dolore il suo coinvolgimento nelle sanguinose vicende brigatiste. Da lui presero subito le distanze la stessa ANPI e il PCI. Forse furono solo alcuni brigatisti che vollero saggiare il terreno resistenziale incontrandolo per parlare della loro assurda e terribile rivoluzione.

Il magistrato che allora si occupò dell'inchiesta è, ancora oggi, un giudice onesto, coraggioso e leale verso la democrazia repubblicana: il dottor Caselli. Furono solo contatti «accidentali» e non voluti? Non sono in grado di dirlo. Io che lavoravo a l'Unità e che, per l'allora giornale del PCI, mi occupavo in prima persona del caso Moro, delle stragi fasciste, della P2 e di "Gladio", penso che Lazagna non abbia mai ricevuto nessun incarico ufficiale di contattare i brigatisti «a fin di bene», o di mettersi in moto in primissima persona per occuparsi dei vari tentativi eversivi fascisti e brigatisti. Certo, in quel periodo tremendo, poteva accadere di tutto e

la tua ipotesi potrebbe, prima o poi, trovare anche qualche conferma. Non vorrei, però, che tu dimenticassi che i brigatisti furono gli assassini della scorta del magistrato Coco, del compagno Rossa, del giudice Alessandrini di Milano, uno dei pochi magistrati di "sinistra" della Procura lombarda e dello stesso Aldo Moro. E cioè di colui che aveva aperto, nonostante le minacce americane, alla collaborazione con il PCI. I brigatisti, dunque, erano nemici della democrazia repubblicana e anche del PCI. Questa è la verità vera. Non penso neanche che Lazagna sia mai stato considerato da qualcuno una «scheggia impazzita». Era un uomo, un compagno e un partigiano troppo intelligente e preparato per cadere in qualche trappola improvvisata.

Dunque perché quei suoi «contatti»? Non sono in grado di risponderti. Un errore di valutazione invece che una scelta? Forse. Ma in quel periodo, mentre decine di altri compagni, magistrati, poliziotti, giudici, giornalisti e dirigenti politici di altissimo livello rischiavano la vita ogni giorno nella lotta contro il terrorismo, non si potevano e non si dovevano commettere errori

di valutazione. Non era tollerabile e non era possibile per un politico e un partigiano preparato e colto come Lazagna. Era in gioco la nostra vita e la nostra democrazia. Una democrazia che doveva tutto, proprio tutto, ai resistenti e ai combattenti della libertà come Lazagna, il partigiano "Carlo".

Per questo abbiamo deciso di pubblicare anche il testo dell'intervento di G.B. Lazagna alla manifestazione operaia all'Europa Metalli, di Serravalle Scrivia, il 24 aprile 2001.

È un omaggio dovuto al partigiano "Carlo" e non al G.B. Lazagna che ebbe contatti con i brigatisti rossi.

W.S.

* * *

Il coordinatore dell'assemblea, il delegato operaio Raniero Cantagalli, dà la parola a "Carlo" che inizia a parlare.

Cari compagni operai, tecnici, dirigenti... così mi sarei rivolto a voi trenta o quaranta anni fa, ormai forse queste parole, questi termini si usano meno e io posso dire, per quella confidenza che mi piacerebbe avere con voi, che insomma al

di là della partecipazione alla Resistenza, tutta la mia vita è stata quella di un avvocato dei lavoratori alle Camere del Lavoro di Genova, di Novi Ligure, anche un po' di Alessandria, ecc. Per cui insieme ai lavoratori, agli operai abbiamo fatto cause, battaglie, sindacali e politiche, tutta una vita spesa insieme a voi.

Ero convinto di arrivare qui in una squallida stanza di refettorio, di mensa, magari con quei tavoli di lamiera come nelle fabbriche che conoscevo un tempo e invece trovo edifici moderni e puliti, trovo una manifestazione come dire, organizzata, organizzatissima, con sindaci e bandiere... non mi sono neppure preparato un appunto perché ho detto parlerò, chiederò, ascolterò, se mi faranno delle domande, cioè credevo e speravo di avere con voi un rapporto diretto da uguale, da compagno delle vostre battaglie. Devo confidarvi che io in questi ultimi dieci, vent'anni, pur dedicandomi al ricordo e alla memoria della guerra partigiana e altro... e mi scuso con il vostro presidente dell'ANPI, ho rifuggito sempre le manifestazioni ufficiali perché ho sempre pensato che tendessero un po' ad imbalsamare e a togliere quella che era la vera linfa della Resistenza.

Il presidente dell'ANPI ha giustamente ricordato gli operai che sono caduti per difendere la fabbrica, se non sbaglio un sardo, un siciliano, due genovesi, anche questo dà il tono dell'unità del popolo italiano nel combattere in difesa del po-

sto di lavoro, delle proprie potenzialità produttive e, nello stesso tempo, per la libertà e l'indipendenza del Paese.

Avrei voluto, più che parlare, dialogare con voi ma ovviamente non so se sarà possibile... non ho contribuito all'organizzazione di questo convegno, ma se fosse possibile preferirei dialogare con qualcuno di voi, avere domande, dare risposte. Non so se contravvengo alla tradizione di questa commemorazione, ma vorrei metterla sul piano dell'oggi. Perché insomma ogni generazione ha avuto le sue battaglie, le sue guerre. Pensiamo a cosa è stato il movimento operaio alla fine dell'Ottocento, nella prima metà del secolo e ancora fino a trenta-quarant'anni fa dove si combatteva prima per le otto ore, poi ancora per adeguate riduzioni dell'orario di lavoro, per la pensione e per la sanità. Si combatteva anche per la salute contro la nocività negli ambienti di lavoro; tutte battaglie dove anch'io ho partecipato come avvocato della Camera del Lavoro, come consigliere dei sindacalisti o dei comitati di fabbrica. Se ci guardiamo indietro, il nostro è stato il secolo che ha raggiunto molte delle conquiste proposte alla fine dell'Ottocento. Sanità, pensioni, condizioni e ritmi di lavoro più accettabili, complessivamente una progressione dei diritti e dello sviluppo economico. Voglio dire: cinquant'anni fa non avremmo immaginato che quasi tutti gli operai avrebbero avuto l'automobile, c'è stato uno sviluppo, la sto-

ria è andata avanti, di queste cose non ci accorgiamo neanche più, perché ci siamo troppo abituati al fatto che si lavori per otto o meno ore e che si abbia una pensione alla fine della vita lavorativa.

È diventata una cosa tanto naturale che non si ricorda il sudore, il sangue, le battaglie che sono state combattute dalle vecchie generazioni di operai e lavoratori. Perché faccio tutto questo discorso, forse un po' banale, forse un po' scontato? Perché non vorrei che queste conquiste fossero rimesse in gioco, sarà pessimismo, sarà senso di impotenza di un vecchio che non riesce più a dare un suo contributo alle vostre lotte, alle vostre rivendicazioni. Ho la sensazione che siamo nella situazione del dopoguerra della Prima guerra mondiale. Per intenderci il 1920, il 1921, il 1922, un periodo che per la debolezza, la divisione, la frammentazione del movimento operaio e socialista di allora ha aperto e spalancato le porte a Mussolini, alla dittatura, al nazismo – che è nato dalle costole del fascismo, non dimentichiamolo – alla guerra e alla rovina.

Oggi certi pericoli forse non ci sono, non credo che un governo, per quanto irresponsabile, possa portare il nostro Paese alla guerra, perché ci sono i rapporti con l'Europa, c'è un clima diverso in tutto il mondo, anche se dalla Bosnia alla Palestina fino all'Afganistan e in certi Stati del sud America persistono pericolosi focolai di guerra e di lotta fratricida. Pensiamo ai Balcani così vicini a noi, alla Slovenia, Croazia, Bosnia, Montenegro, Macedonia, una tragedia. Questo è il risultato delle dittature, del razzismo, di interessi economici, fenomeni che oggi rialzano pericolosamente la testa. Sarà un allarmismo esagerato il mio? Forse. Amici, operai, lavoratori vigilate.

Vedo il pericolo che la sanità, le pensioni, i vostri diritti vengano ridimensionati e, d'altra parte molti dichiarano questa "necessità" e quindi il giorno che andrete in farmacia per le medicine dovrete sborsare le trenta, le cinquanta mila lire in certi casi, anche molto di più, così il ridimensionamento delle pensioni, la difficoltà di andarci



■ Gian Battista Lazagna "Carlo" e Alessandro Ravazzano "Cucciolo" (a destra) al termine della manifestazione operaia all'Europa Metalli di Serravalle Scrivia.

per le nuove generazioni, il caro-
vita, l'inflazione, tutte cose che van-
no avanti con una politica di attac-
co camuffata e strisciante così pia-
no piano vengono corrosi diritti
acquisiti e potere d'acquisto. In-
somma, credo che molte delle
conquiste fatte oggi possano esse-
re in serio pericolo. Così da vec-
chio pessimista vi dico vigilate, sta-
te attenti, non dovete permettere
che un secolo di lotte dure degli
operai e di conquiste sociali e di
conquiste democratiche possano
essere messe in gioco.

Penso ad esempio al diritto all'i-
struzione, al fatto che i contadini,
i montanari delle nostre valli se vo-
levano studiare andavano in semi-
nario fingendo di volere fare car-
riera ecclesiastica per poi a diciot-
t'anni fuggire e sfruttare quel po'
di cultura acquisita. Ecco, penso a
tutto questo, è normale che oggi
si pensi più a quello che abbiamo
che a quello che abbiamo dovuto
conquistare, ma se non abbiamo
memoria e coscienza della strada
percorsa c'è il rischio di non sape-
re difendere con sufficiente intran-
sigenza ciò che abbiamo conqui-
stato. Oggi tutto pare pervaso da
un costume direi mafioso, dove il
valore del denaro ha preso il so-
pravvento, non si sa come raccol-
to, attraverso il pizzo, lo sfrutta-
mento della prostituzione, il traffi-
co di droga, il traffico di armi. At-
traverso il denaro si fa tutto, attra-
verso il denaro si compra chiu-
que e si comprano anche le co-
scienze delle persone.

Se c'è un vanto per noi superstiti
della generazione della Resistenza
forse è proprio questo, di non aver
venduto la nostra anima, di non
aver venduto la nostra indipenden-
za, di non essere pronti a barattare
la nostra coscienza e la nostra liber-
tà per un po' di quattrini con chi
pensa che il denaro sia l'unico valo-
re e con il denaro si sia onnipotenti.
Mi spiace di essermi dilungato,
non so se l'organizzazione di que-
sta bella assemblea lo consente, se
è possibile fare intervenire i pre-
senti, fare delle domande, dare
qualche risposta, approfondire
questo dibattito.

Mi scuso per essere stato troppo
lungo, per essere stato pessimista;
spero che quanto meno queste po-

che parole possano contribuire ad
avere una maggiore coscienza su
quanto succede, a conservare uni-
tà e combattività in tutti noi, nella
ricerca della pace, della solidarietà
sociale, della libertà, che sono sta-
te le bandiere del movimento ope-
raio e di quella fase particolare del-
la vita del nostro Paese che è stata
la Resistenza, che è stata anche
una scuola di libertà individuale,
di dignità personale, tutte cose che
oggi vengono messe in gioco dalla
prepotenza del denaro.

(Applausi dell'assemblea)

Il coordinatore invita a fare do-
mande e interventi. Interviene una
ragazza che vorrebbe ascoltare
qualche episodio della Resistenza.

“Carlo” si rivolge a lei e all'assem-
blea: «Qui ci sono dei partigiani,
c'è “Cucciolo” che ai tempi aveva
sedici anni, adesso ne ha un po' di
più, ha vissuto questi episodi e gli
episodi sono tanti. Arrivato qua ho
visto Cassano Spinola, dove assie-
me a “Cucciolo” e una quindicina
di partigiani abbiamo attaccato un
presidio di tedeschi e fascisti, ab-
biamo avuto uno scontro di notte
che purtroppo si è concluso con la
morte di un partigiano francese,
nome di battaglia “Parigi”, abbia-
mo avuto parecchi di questi scontri,
ma questo tipo di cose credo
interessino più noi vecchi che
quando ci incontriamo ci diciamo:
“ti ricordi quello che abbiamo vi-
sto lì”... “Ti ricordi quello che ab-
biamo fatto là”. Ma io penso non
abbiamo una grande importanza,
battaglie ce ne sono state e molto
più grandi, pensiamo a Stalingra-
do, dove si è deciso praticamente il
destino della guerra, trecentomila
morti in pochi mesi, battaglie tre-
mende che sono state ben altra co-
sa delle piccole battaglie di parti-
giani seppur importanti.

Credo che il nostro vanto sia quel-
lo di avere fatto le elezioni in quel-
le situazioni. Di avere eletto dei
sindaci, delle giunte popolari in li-
bertà, di avere creato in Valle Bor-
bera la prima scuola media della
valle, mentre combattevamo, nel
cuore della battaglia. Forse la ra-
gazza che mi ha fatto la domanda
vorrebbe che gli raccontassi qual-
che aneddoto, qualche fatto di
guerra, non so, molte immagini

mi si affollano nella mente, ci sono
state battaglie dure come quella di
Pertuso, quattro giorni in cui un
centinaio di uomini scalcinati, pro-
venienti dalla Val Staffora, dalla
Valle Vobbia, dalla Val Trebbia
hanno fronteggiato tremila milita-
ri di carriera tedeschi e fascisti;
facemmo cinquantasei prigionieri
che poi liberammo. Mentre i no-
stri compagni feriti presi dai fasci-
sti sono stati massacrati.

Noi ci dicevamo “non siamo come
loro”, “noi non ammazziamo i
prigionieri”, “noi non li picchia-
mo, non li torturiamo”. Potete
immaginare come ci sentivamo
quando trovavamo i nostri parti-
giani trucidati. Ad esempio sul-
l'Antola trovammo il partigiano
“Romano” così chiamato perché
era di Roma, zio di Nanni Moretti,
il regista, con il cranio sfondato
dalle scarpe chiodate dei fascisti.
Vi potete immaginare con quale
animo poi dopo la battaglia vittoriosa
l'aver in mano molti prigio-
nieri, la tentazione di ammazzarli
tutti era molto forte eppure abbia-
mo sempre resistito a questo im-
pulso. Non abbiamo un caso di
tortura, abbiamo sempre voluto
poter dire e affermare: “noi siamo
diversi!”. Combattiamo per un
mondo diverso e migliore e quindi
non ci comporteremo come i no-
stri avversari.

Ecco, non so se ho risposto, non
so se volete chiedere a “Cucciolo”
di raccontarvi qualche episodio
vissuto così da partigiano sedicen-
ne. Come “Mischel”, uno studen-
te di liceo, anche lui sedicenne,
ucciso qui a Volpara in Valle Bor-
bera, insomma tanti tanti episodi,
molti sono scritti e possono essere
conosciuti.

(Applausi dell'assemblea)

Novi Ligure, 19 febbraio 2004

(Registrato e trascritto da Walter Delfini)

Sono intervenuti oltre a “Carlo”,
Giancarlo Simi presidente dell'ANPI
di Novi Ligure, Giuseppe Ansaldo,
uno dei sopravvissuti al massacro del-
la divisione Acqui a Cefalonia, Hanon
Reznikov, del “Living Theatre”.

Al termine della manifestazione Ra-
niero Cantagalli ringrazia tutti e ri-
corda i libri sulla Resistenza scritti da
Giambattista Lazagna e l'intervista a
“Cucciolo” fatta da Walter Delfini. ■